

Fra i profughi in fuga dal Gambia “Prigionieri della Libia in guerra”

Lamine ha attraversato il deserto per finire in carcere a Tripoli
“Arrivato sulla costa, il barcone per Lampedusa non c’era più”

80 11.929

euro	emigranti
È lo stipendio messo insieme da un maestro di scuola gambiano, che per mantenere la famiglia lavora anche nei campi e al mercato	Sono partiti dal Gambia per raggiungere l'Europa nel 2016 secondo i dati dell'Organizzazione internazionale per le Migrazioni

Reportage

LORENZO SIMONCELLI
BANJUL (GAMBIA)

«**C**i ho provato due volte a venire in Italia, nel 2006 e nel 2011 durante la guerra civile in Libia, ma non ce l'ho fatta, il gomnone che mi doveva portare a Lampedusa non è mai arrivato, poi è intervenuta l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni che mi ha rimpatriato in Gambia. Sto mettendo da parte i soldi per ripartire, voglio venire in Italia». Questa è la storia di Lamine, 28 anni, maestro di scuola gambiano, un misto di coraggio e disperazione. È uno dei pochi rimasti a Bakoteh, comunità alle porte di Banjul, capitale del Gambia, uno dei Paesi dell'Africa occidentale da dove partono più migranti verso l'Europa: 11.929 nel 2016 (dati Oim). Le strade sono deserte, le case abbandonate, chi è rimasto ha provato la traversata ma si è fermato in Libia, o ancora prima in Niger ed è dovuto tornare. «Ho tanti amici in Italia, uno si è anche sposato, credo l'abbia fatto per il passaporto - scherza Lamine - molti, invece, sono annegati durante la traversata, altri sono morti

disidratati nel deserto del Sahara, come uno dei miei più cari amici che ho dovuto seppellire con queste mani». Mani segnate dal lavoro nei campi, al mercato e a scuola. Tutto per racimolare 3 mila dalasi al mese (circa 80 euro), non abbastanza per sfamare sua madre e i suoi fratelli. «Sono un migrante economico - ci tiene a sottolineare Lamine - abbiamo vissuto sotto una dittatura per 20 anni, ora vedremo con il nuovo Presidente, ma non ce la faccio a vedere la mia famiglia morire di fame, per questo, nonostante aver sperimentato le atrocità del viaggio, sono pronto a sacrificarmi di nuovo e ripartire - continua Lamine - nel 2011 sono andato di nascosto, sapevo che mia madre me l'avrebbe impedito, ho attraversato il Gambia con l'autobus fino ad Agadez in Niger, dove è iniziato l'inferno». Il racconto si fa più intenso, Lamine decide di proseguire nella casa di Muro, uno dei suoi più cari amici, il cui fratello minore si trova a Napoli. «Arrivato ad Agadez non avevo più soldi, ho dovuto lavorare due settimane per poter proseguire il viaggio, ho pulito case, spaccato pietre, lì ho capito che noi neri valiamo meno che zero, se ti ribelli t'ammazzano - ricorda Lamine - poi ci hanno stipato in 38 in un pick-up e siamo partiti verso la Libia, non si respirava

tra la polvere e l'olezzo di benzina, la macchina si è rotta e siamo rimasti 4 giorni nel deserto, molti sono morti disidratati tra cui il mio amico, io sono sopravvissuto perché nei pantaloni avevo nascosto un'ampolla d'acqua e di nascosto riuscivo a bere qualche goccia». Nonostante siano passati quasi sei anni i ricordi di Lamine sono vivi, neanche le lacrime li offuscano. «Ho capito di essere entrato in Libia quando ho iniziato a sentire gli spari, non li avevo mai sentiti in vita mia, sapevo che c'era la guerra - confessa Lamine - speravo che i trafficanti d'uomini fossero in grado di metterci sulla barca, ma ci hanno abbandonato e le mie speranze sono svanite». Accanto a lui Marou racconta la storia di chi, invece, ce l'ha fatta, anche se si aspettava qualcosa di diverso. «Mio fratello Bemba è partito che aveva 16 anni, pensava solo all'Italia, tutta colpa di Facebook, da lì ha preso le informazioni - racconta Marou 26enne disoccupato gambiano anche lui uno dei pochi rimasti a Bakoteh - ci ha messo 9 mesi per arrivare in Libia, poi a Tripoli lo hanno arrestato per 7 settimane. Pensavamo fosse morto. Il giorno che mi ha chiamato è stato un grande sollievo. Adesso che sta in Italia si lamenta, dice che la vita è difficile, si era creato aspettative troppo alte, ma speriamo che trovi un lavo-



ro e ci mandi dei soldi».

La Backway (via d'uscita), come i gambiani chiamano la traversata verso l'Europa, inizia a Banjul. L'unica strada asfaltata del Paese attraversa il Gambia intero, da ovest a est. A bordo pista decine di giovani aspettano gli autobus che li portano verso la frontiera con il Senegal. Le donne vendono vegetali sugli spiazzi di case di cemento e lamiera. I bambini escono dalle scuole islamiche o dalle moschee, una ogni chilometro, qui l'Islam radicale non è ancora arrivato. Fino a Basse, estremo Est del Paese, l'area più povera del Gambia, con il più alto tasso di migranti. Chi non parte è immischiato nel traffico illegale di legname, uno dei pochi modi per sopravvivere. Le strade si trasformano in terra rossa, le case in gnamabum (capanne in terracotta), la maggior parte sono vuote. Anche Aucontè, una giovane di 25 anni, è scappata. «Quando mia figlia ci ha lasciato il mio cuore si è spezzato - racconta il padre Sajo - da due anni è bloccata in Libia, so solo questo di lei, mi pento di averla fatta partire, ma è stata una scelta estrema, abbiamo altri 9 figli e le pance sono vuote».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il Paese in cifre

In Gambia abitano 2 milioni di persone, di nove gruppi etnici principali: il 34% sono mandinga, il 22% sono fula, il 12% wolof, il 10% jola, il 7% serahuleh il 3% serere. Per la stragrande maggioranza i gambiani sono di religione musulmana (95,7%), mentre i cristiani rappresentano il 4,2%. La lingua ufficiale è l'inglese, ma sono presenti anche i dialetti delle diverse etnie. Il 60 per cento della popolazione ha meno di 25 anni, solo il 7 e mezzo per cento dei gambiani supera i 55 anni di età.